

Alcune riflessioni sulle giuste ed ingiuste cause della guerra contro gli indios

Ana Cecilia Prenz

Sommario

Premessa

1. Indios: persone o non persone? Una complessa e articolata disputa
2. Il sistema delle encomiendas e la lotta di Bartolomé de Las Casas
3. La sfida per la Spagna e per il mondo

Premessa

Risulta quasi impossibile immaginare quale sia stato lo stupore che accompagnò gli europei della fine del Quattrocento al momento della scoperta del nuovo continente. Sicuramente non basta ricordare le pagine scritte da Colombo in cui si narra di uomini con l'occhio in mezzo alla fronte o quelli con la faccia di cane o delle bellissime sirene, per capire quale fosse stato l'impatto che questo incontro con un mondo sconosciuto provocò. Ci sembra quasi presuntuoso ricondurre l'interpretazione dei testi di questi primi cronisti all'applicazione dei modelli europei rinascimentali, alle fantasie della letteratura cavalleresca, all'immaginario medievale o alle leggende e fantasie bibliche. Colombo doveva guadagnarsi il favore dei re cattolici, ottenere che sostenessero le sue spedizioni, convincerli che c'era l'oro, e pertanto rispondere, a fatti e a parole, ai codici interpretativi della realtà propria del tempo. Lo stupore vero probabilmente non lo conosceremo mai, non sapremo mai che cosa fu realmente l'incontro fra quegli uomini. Anche perché non possediamo altro documento che quello lasciatoci dal conquistatore. È ovvio che ogni uomo giudica la realtà che lo circonda con gli strumenti metodologici che gli offre l'epoca in cui vive. Sarebbe quasi un'illusione pensare che gli spagnoli - proprio nel momento in cui gli europei si stavano contendendo i mari per arrivare nelle Indie - avrebbero raggiunto i nuovi territori senza la speranza di trovare ricchezza, oro e spezie.

Come il resto dell'Europa anche la Spagna sta costruendo l'unità nazionale, sia essa territoriale che religiosa. La prima avviene di fatto, la seconda, invece, sarà tenacemente perseguita. Il 1492, anno oramai simbolo, segna un momento decisivo per le trasformazioni in atto in terra spagnola. Non solo i viaggi di Colombo alla volta dell'America, ma anche la presa di Granada con cui si chiude il lungo processo della *Reconquista*. L'espulsione degli ebrei e le violente campagne contro i mori. Eventi tutti estremamente significativi, ma a loro volta portatori di messaggi dai contenuti contraddittori. Da una parte, in essi si delineano i contorni della Spagna dei conquistatori, dei persecutori degli ebrei e dei mori in nome della «limpieza de sangre», la Spagna dell'Inquisizione. Dall'altra, però, una Spagna che attraverso i suoi pensatori trasmise ed applicò la dottrina erasmiana e che si nutrì di un pensiero critico ed umanista. Quella che rese possibile l'operare di un Las Casas, opere come la *Celestina* o il *Lazarillo* ma anche l'azione riformatrice dei teologi e giuristi della seconda Scolastica.

Juan Luis Vives, uno degli scrittori che nella sua opera e biografia racchiude il sentire di tutta un'epoca, nel trattato *De pacificatione*, scrive che «non v'è altra cosa nella natura che sia più con-

gruente che l'affinità; nessuna che sia più amichevole o più grata che un proprio simile, e non v'è cosa per la quale si provi più orrore e avversione che per ciò che è diverso e dissimile».

Sembra quasi che questi due estremi - «simile» e «dissimile» - racchiudano il significato della natura dei conflitti in cui si vide coinvolta la società spagnola del XVI secolo. Allo stupore del primo scopritore dovevano seguire delle risposte concrete riguardo non solo all'effettiva organizzazione dei territori conquistati. Esisteva anche un problema più serio da affrontare. Si trattava di capire chi fossero quegli esseri così diversi che abitavano quel continente. Bisognava dare loro uno *status* giuridico, ma fondamentale farli diventare archetipo di qualcosa di già conosciuto. Aristotele aveva parlato di schiavi. E dal filosofo greco in poi tutto fu valido per confermare questa tesi. Ma anche il suo contrario. L'uomo del Cinquecento riprese i principi del pensiero filosofico dominante e lo adeguò alla nuova esperienza conquistatrice. Tommaso d'Aquino fu il referente più prossimo da cui nacque il pensiero della seconda Scolastica spagnola. La prima metà del secolo fu segnata da dispute in materia a livello governativo, nelle università, tra il clero e gli ordini religiosi.

1. Indios: persone o non persone? Una complessa e articolata disputa

I fondamentali principi riguardanti le problematiche che poneva la scoperta del Nuovo mondo vennero inquadrati nell'ambito del diritto internazionale nella famosa lezione di de Vitoria, *De indis*, nel 1539.

Le posizioni dominanti riguardo alla legittimità o meno della conquista e della guerra contro gli indios furono fondamentalmente due. Da una parte, coloro che sostennero che il re della Spagna, in quanto sacro imperatore romano, aveva il diritto di dominio sulle terre americane visto che il papa, con la bolla apostolica del 1493, aveva deposto sui sovrani la giurisdizione temporale universale che gli apparteneva per diritto divino. Juan Ginés de Sepúlveda fu uno dei sostenitori più convinti di questa posizione. Fondamentalmente conosciuto per la lunga disputa che lo vide coinvolto insieme al padre Bartolomé de Las Casas, nel *Democrate secondo o delle giuste cause della guerra contro gli indios*, sostenne che le nazioni civili conoscevano il concetto di diritto e di morale, mentre i popoli conquistati erano incivili, e pertanto incapaci di comprendere ed adeguarsi ad essi. Basandosi sull'autorità di Aristotele, sostenne che le razze inferiori dovevano essere governate dalle superiori, le nazioni civili avevano il mandato naturale di sottomettere le nazioni incivili, la guerra pertanto contro gli indios era moralmente legittima se essi si opponevano alla sottomissione volontaria. Sepúlveda, con le sue tesi in contrasto con quelle di de Vitoria, difendeva, pertanto, il diritto alla conquista e alla schiavitù.

Dall'altra parte, ci furono coloro che si opposero a queste formulazioni rielaborando il pensiero di Tommaso d'Aquino riguardo a quattro punti fondamentali. Il primo concerneva la distinzione ed i limiti tra la potestà civile e quella ecclesiastica. Entrambe necessarie, ma distinte in quanto perseguono fini distinti: l'una riguarda l'organizzazione e conduzione della vita sociale dell'uomo, l'altra il terreno spirituale. Pertanto due ordini indipendenti. Il principe è colui che ha il potere legittimo per la realizzazione del buon governo, e non può in alcun modo giudicare o sentenziare in materia religiosa. Il secondo riguarda la schiavitù: per natura nessun uomo è schiavo di un altro uomo, sebbene basandosi sulle tesi aristoteliche Tommaso d'Aquino sostenesse il principio della schiavitù per natura per le persone incapaci di governarsi da sé. Accetta l'istituzione della schiavitù, la giustifica come male minore e per la sua utilità sociale. Il terzo punto si riferisce alla liceità della guerra che è condizionata dai seguenti fattori: essa è un mezzo per rimediare la giustizia ed assicurare la pace, non è un fine ambizioso. Deve, pertanto, essere promossa dall'autorità suprema, essere difensiva e condotta rettamente. Per ultimo, il tema della infedeltà in cui, per Tommaso d'Aquino, la non conoscenza della fede non costituisce di per sé peccato. Non è così per coloro che essendo stati portati a conoscenza della religione, la rifiutano e le si oppongono. Nonostante ciò la conversione non può essere imposta con la forza.

De Vitoria fu contrario all'idea che il papa possedesse una giurisdizione universale di carattere temporale. Motivo per cui non poteva, in alcun modo, delegare tale giurisdizione ad un re o altro governante. I sovrani spagnoli non potevano, quindi, rivendicare su tali fondamenti il diritto di possesso delle terre americane. Gli indios erano esseri pienamente razionali, liberi per natura, come tutti gli uomini e pertanto gli unici legittimi padroni del Nuovo mondo. De Vitoria fu il primo a stabilire i concetti basilari del diritto internazionale moderno: tutta la razza umana rappresenta una sola famiglia, e l'amicizia e la libera comunicazione tra gli uomini è la regola del diritto naturale. Quindi gli spagnoli potevano stabilire dei rapporti commerciali con gli indios, ma non avevano il diritto di fare loro la guerra eccetto in caso di difesa del diritto dell'umanità alla libera comunicazione e al libero commercio.

2. Il sistema delle encomiendas e la lotta di Bartolomé de Las Casas

Il padre domenicano Bartolomé de Las Casas lottò appassionatamente in difesa degli indigeni e contro i metodi perpetrati dagli spagnoli in America. Già nei suoi *Memoriales de agravios e memoriales de remedios*, in cui appare chiaro il doppio proposito della sua azione - denunciare, ma anche riformare -, parla degli abusi risultanti dai «repartimientos» ingiusti, dello sfruttamento disumano dei locali da parte dei coloni, e propone concretamente la creazione di comunità alternative e sostitutive ai «repartimientos».

«Esiste un'identica libertà per tutti» scrive Las Casas, «tutti gli uomini, tutte le terre e le altre cose, per diritto naturale delle genti, furono sempre liberi e allodiali, ossia franchi e non soggetti a servitù»¹. Per Las Casas gli esseri umani, fin da principio nacquero liberi. La libertà rappresenta un diritto inerente all'uomo secondo il principio della natura razionale e per ciò stesso di diritto naturale. Pertanto, nessun uomo può rivendicare il diritto di sottomissione d'un altro, tanto meno un re o imperatore. Il papa Alessandro VI aveva donato ai sovrani spagnoli le terre scoperte nel Nuovo mondo e aveva loro 'commissionato' l'evangelizzazione dei territori conquistati. Il padre domenicano lottò perché fosse abolita la schiavitù e quel sistema ad esso strettamente connessa che fu l'«encomienda», sistema con cui si concedevano ai conquistatori e funzionari, che si erano resi benemeriti verso la corona, terre e indios che venivano costretti a lavorare appunto come schiavi.

Il fenomeno dell'«encomienda» fu un motivo non solo di discussione giuridica, ma anche di forte contrasto tra i conquistatori e la corona. Gli indios erano considerati sudditi del re e pertanto la Corona in alcun modo poteva legittimare la loro distruzione. Le prime Leggi di Burgos (1512-1513), conseguenti all'opera dei frati domenicani guidati da Fra Pedro de Córdoba, corrispondono ad un primo tentativo fatto da Ferdinando il Cattolico per limitare gli abusi commessi in terra americana. Con esse sottolineò la dipendenza diretta dei sudditi dalla corona senza l'intermediazione dei conquistatori. Ciò che le rende storicamente significative è che rappresentarono il primo segno della gravità del problema che portava insito in sé la conquista: l'impossibilità di effettuare un controllo sicuro sull'azione dei coloni. Carlo V si occupò, pure, del problema dell'«encomiendas», proprio nel momento in cui Cortés, possidente di molti territori, stava consolidando il potere in Messico. In una famosa lettera, Cortés illustra all'imperatore il motivo per cui era ormai impossibile fare a meno dell'«encomienda»: non potevano, in primo luogo, venir tradite le aspettative dei coloni, e in secondo luogo gli indios erano già organizzati secondo il preesistente sistema lavorativo azteco difficile da trasformare. In realtà negli anni 1520-1530 si consolidò il sistema dell'«encomienda» quale strumento di furto e massacro nei confronti delle popolazioni locali.

Negli anni '30, due eventi rafforzarono in modo decisivo la posizione di Las Casas: la bolla papale di Paolo III, *Sublimis Deus*, - in cui le popolazioni locali non potevano venire private dei loro beni e della loro libertà e dovevano essere attratte alla nuova fede attraverso il buon esempio e la

¹ Bartolomé de Las Casas, *Della potestà reale*, in Riccardo Campa (a cura di), *I trattatisti spagnoli del diritto delle genti*, Viterbo, 1992.

predicazione; e le citate lezioni a Salamanca di Francisco de Vitoria sui diritti degli indios e contro la guerra.

Le nuove leggi del 1542-1543, furono la risposta che Carlo V diede al problema dell'«encomienda», ed esse sono sicuramente anche frutto dell'intensa attività e azione rivendicatrice di Las Casas. Esse rappresentarono in un primo momento l'abolizione progressiva delle «encomiendas», la soppressione della schiavitù degli indios e un tentativo di regolamentazione e controllo delle conquiste. Ebbero però vita brevissima. Gli effetti che queste leggi provocarono sui coloni furono così negative che di fatto non vennero messe in pratica. Tre anni dopo ci fu la revoca e con ciò venne consolidata l'«encomienda» e consentita la sua trasmissione ereditaria. Ciò che contribuì alla progressiva abolizione dell'«encomienda» fu, di fatto, la diminuzione della popolazione indigena. Le cifre per quanto riguarda il vicereame della Nuova Spagna parlano di un calo demografico che va da circa 25 milioni di indios nei primi anni del Cinquecento a un milione nel 1609.

3. La sfida per la Spagna e per il mondo

Uno dei testi che provocò maggiori controversie intorno alla giustezza o meno della guerra di conquista contro gli indios fu il *Democrate secondo o delle giuste cause della guerra contro gli indios* di Juan Ginés de Sepúlveda. Il testo del cappellano e cronista dell'imperatore dal 1535, non venne pubblicato negli anni della controversia proprio per le forti opposizioni suscitate dal suo contenuto². Gli incontri tra Las Casas e Sepúlveda si svolsero a Valladolid nel 1550 e 1551. Domingo de Soto fu incaricato di fare un *Sommario* con le argomentazioni di entrambi sulla base delle quali si sarebbe dovuto sentenziare nella sessione del 1551. Nel *Sommario* Soto osserva che Sepúlveda e Las Casas discussero su: “Si es lícito a Su Majestad hacer guerra a aquellos indios antes que se les predique la fe para sujetallos a su Imperio y que después de sujetos puedan más fácil y comodamente ser enseñados y alumbrados por la doctrina evangélica del conocimiento de sus errores y de la verdad cristiana. El docto Sepúlveda sustenta la parte afirmativa, afirmando que la tal guerra no solamente es lícita, más expediente. El señor obispo defiende la negativa diciendo que no tan solamente no es expediente, mas no es lícita, sino inicua y contraria a nuestra cristiana religión”³. Nella prima sessione Sepúlveda espresse le tesi esposte nel *Democrate* a cui Las Casas rispose con l'*Argumentum apologiae* che lesse alla Giunta per cinque giorni. Non è stata conservata la decisione di Valladolid, gli storici suppongono che non fosse concludente⁴.

Sepúlveda era tornato alle teorie del «Requerimiento», prima sottomettere e dopo indottrinare. La guerra contro gli indios era lecita per i seguenti motivi: 1) per i peccati che commettevano gli indios, soprattutto quello di idolatria e contro natura e che giustamente dovevano essere castigati; 2) d'accordo con la dottrina di Aristotele, gli indios, erano esseri inferiori di capacità limitate e costumi barbari che dovevano servire gli spagnoli che possedevano doti superiori di prudenza, ingegno, religione e governo; 3) perché la sottomissione facilita la predicazione e conversione; 4) per le ingiurie che fanno gli indios tra di loro, facendo sacrifici e mangiando carne umana.

Las Casas rimase deluso. Il metodo di predicare senza sottomissione era insostenibile per la Corona. Rispose a Sepúlveda con le argomentazioni ben conosciute in tutta la sua opera. Fece, inoltre, dei paragoni con i sacrifici maggiori e generali che commettono gli spagnoli in guerra e dimostrò che Sepúlveda conosceva come unica fonte della realtà americana i testi di Fernández de Oviedo e la sua “falsísima y nefanda historia”, cioè la *Historia general y natural de las Indias, Islas y Tierra Firme del mar Océano* pubblicata da Amador de los Ríos nel 1851-1855. In questa Storia Las Casas vide delle contraddizioni nella posizione di Oviedo nei confronti degli indios.

2 Venne pubblicato per la prima volta nel 1892 da Marcelino Menéndez Pelayo con la traduzione in castigliano.

3 Domingo de Soto, *Sumario* in Ravignani Emilio, *Colección de Tratados*, Buenos Aires, 1924, p.115.

4 Esteso riferimento ai termini del dibattito si trovano in Hanke Lewis, *La lucha por la justicia en la conquista de América*, Buenos Aires, 1949.

Bartolomé de Las Casas scrisse in quegli anni la sua famosissima *Brevísima relación*, che fece circolare segretamente per dieci anni e che sarà pubblicata a Siviglia nel 1552, insieme ad altri sette trattati lascasiani tra cui *Treinta proposiciones muy jurídicas*, *Tratado comprobatorio del Imperio soberano*, *Tratado sobre los indios que se han hecho esclavos*. Fino agli ultimi anni della sua vita continuò a denunciare le atrocità commesse agli indios *Doce dudas* e *De thesauris* sulle estorsioni in Perù. In *I tesori del Perù* Las Casas ribadisce vari concetti già presenti nelle sue opere riferendosi agli abusi che venivano commessi nelle terre degli incas. Las Casas cerca, nuovamente e già quasi vicino alla morte, di stabilire secondo quali criteri gli spagnoli avevano il diritto di appropriarsi di quei tesori. Scrive Las Casas che a «nessuno è lecito dalla malvagità trarre un beneficio per sé: è detto nella *Regola* che nessuno deve trarre dei frutti da ciò che si era impegnato invece a impedire». Essi hanno agito contro giustizia commettendo dei peccati mortali come il furto e la rapina. Egli sottolinea che nessuna persona al mondo, nemmeno il re degli spagnoli può, senza il permesso del legittimo proprietario, disseppellire o fare propri beni che non gli appartengono. Chi commette questi peccati non avrà la salvezza.

Val la pena ricordare che nel suo *Testamento*, annuncia la prossima «destrucción» della Spagna, come castigo per le ingiustizie perpetrate dagli spagnoli in America.

